

i jackpot
45

© 2022 Las Vegas edizioni s.a.s.
Via Genova, 208 - 10127 Torino
prima edizione: maggio 2022
direttore editoriale: Andrea Malabaila
progetto grafico: Chiara Scavino
direttore creativo: Davide Bacchilega
correzione bozze: Sara Gasponi
ufficio stampa: Carlotta Borasio
foto di copertina © Vitaliy Mitrofanenko - pexels
foto dell'autore: Salvatore Caraglia

ISBN 9788831260169
www.lasvegasedizioni.com

Giuse Alemanno

Nero finale

ROMANZO



[...] che cosa farei, io, che cosa potrei mai fare, tutto il giorno, voglio dire, tra il campanello del risveglio e quello del sonno? (Pausa). Soltanto guardare davanti a me con le labbra serrate. (Lunga pausa mentre esegue. Smette di strappare l'erba) Non una parola di più finché mi restasse fiato, nulla per rompere il silenzio di questo posto. (Pausa). Salvo forse, di tanto in tanto, una volta ogni tanto, un sorriso nello specchio.

SAMUEL BECKETT, *Giorni felici*

NELLE PUNTATE PRECEDENTI...

Paolo e Vittorio Sarmenta, due loschi imprenditori di Oppido Messapico, provano a truffare Nino Inno – un Vangelo della 'ndrangheta – conferendo del calcestruzzo impoverito al posto di quello idoneo alla clinica che Inno sta costruendo a Sant'Agata sullo Jonio, nel catanzarese.

Pessima idea, soprattutto perché Nino Inno se ne accorge.

Per vendicare l'onta, costui manda Costantino Ròchira – che nei confronti dei Sarmenta nutre vecchi rancori – a uccidere i due fratelli. Nino Inno è un criminale avveduto, perciò raccomanda a Costantino Ròchira l'ordine delle esecuzioni: prima Vittorio, poi Paolo.

Costantino Ròchira, arbitrariamente, ribalta la sequenza. Uccide, in modo brutale, prima Paolo e sua moglie. Sulla scena del delitto, però, capita Vittorio. Non riesce a salvare il fratello e la cognata, ma solo il nipote – Massimo – un ragazzo problematico e abile alle effratezze, al punto che suo padre lo aveva soprannominato “Mattanza”.

Vittorio capisce che il suo tempo a Oppido Messapico è finito e la sua vita, quella di sua moglie e di suo figlio Santo – un ragazzo dalle straordinarie capacità intellettive – è in serio pericolo. Così fugge in Val Camonica, dal suo amico Giovanni Argento, portandosi appresso una borsa piena di milioni.

Nemmeno questa è una buona idea.

Giovanni Argento e la sua complice – la spietata Madre Vigognetti – tradisce per interesse Vittorio Sarmenta. Fa in modo che arrivi a Costantino Ròchira la notizia che Vittorio Sarmenta e famiglia hanno trovato riparo in Val Camonica.

Costantino Ròchira non perde tempo: organizza un gruppo di

fuoco, parte per la Val Camonica e uccide Vittorio e signora.

Restano vivi, così, solo Santo e Massimo Sarmenta.

Giovanni Argento, intanto, ha già delineato il loro futuro: Massimo entrerà a far parte del mondo criminale controllato da Giovanni Argento; Santo, invece, studierà da medico, mettendo a frutto l'eccellenza intellettuale manifestata anche negli spazi della esclusivissima università privata diretta da Madre Vigognetti.

Anche questo progetto ha un esito imprevisto, dato che una serie di eventi permettono a Santo e Massimo Sarmenta di scoprire il tradimento di Giovanni Argento.

La loro vendetta sarà terribile e permetterà di saldare la complementarità tra due cugini in apparenza diversissimi ma, in realtà, uniti nella feroce determinazione di vendicare la morte violenta dei propri rispettivi genitori.

Gli straordinari risultati universitari di Santo Sarmenta non erano stati ignorati: il professor Ciro Barrese, punto di riferimento di Madre Vigognetti, vuole il giovane studente operante all'interno della clinica privata di Milano sotto il suo controllo.

Così i due cugini, dopo aver ammazzato Giovanni Argento e Madre Vigognetti (più una guardia giurata, per buona misura), si spostano a Milano. Con loro portano un armadio pieno di denaro contante, sottratto alle loro due vittime.

Barrese – che è a capo di un network di cliniche private che nascondono pratiche aberranti – è uno dei massimi esponenti della 'ndrangheta, proiettato in Lombardia per moltiplicare e riciclare i proventi della criminalità organizzata calabrese.

Quando Santo e Massimo Sarmenta hanno contezza di questo aspetto, reagiscono in modo differente: Massimo si convince che Barrese è il vero mandante della strage dei suoi genitori e di quelli di suo cugino; Santo, invece, concede a Barrese il beneficio del dubbio.

Intanto Nino Inno è stato colpito da infarto e, contemporaneamente, la sua clinica sta incontrando notevoli problemi di gestione.

Barrese individua in Santo Sarmenta il professionista adatto a risolvere la criticità della clinica calabrese. Questo aspetto sostiene i dubbi di Massimo che, però, ha deciso di partire anche lui da Milano: l'ora di chiudere i conti con Costantino Ròchira è arrivata. Anche Santo non è da meno: prima di arrivare alla clinica di Sant'Agata sullo Jonio passa da Oppido Messapico e collabora con Massimo allo sterminio di Costantino Ròchira e della sua famiglia.

I due cugini, finalmente, arrivano in Calabria.

Ma la natura, questa volta, è stata più veloce della loro vendetta: Nino Inno è morto e la loro famelica sete di violenza deve fermarsi.

Le strade di Massimo e Santo, così, sembrano dividersi: Santo resta a Sant'Agata sullo Jonio per portare a termine il compito assegnatogli da Barrese; Massimo si mette in viaggio per Roma, dove lo aspetta un'importante somma di denaro.

Però Massimo percorre solo pochi chilometri in direzione della Capitale. È assalito da un dubbio atroce che non gli lascia scampo.

Così fa inversione e torna indietro.

PROLOGO

Io mi chiamo Massimo Sarmenta e uccido le persone.

È l'unica cosa che so fare bene. Saprei essere letale anche oggi che compio ottantanove anni e mi godo la vita che rimane, immerso nella pace selvaggia dell'isola di Dino, di fronte a Praia a Mare, in Calabria. Mio nipote Vittorio è venuto a trovarmi per gli auguri al cottage a strapiombo sul Tirreno in cui vivo, che mi fu donato dal professor Ciro Barrese in segno di riconoscenza. Mi disse che l'aveva acquistato da Gianni Agnelli e dal commendator Bottani: dovevano farci non so quale insediamento turistico che non fu realizzato mai. Cose di Calabria. Vittorio mi ha portato una guantiera dei dolci tradizionali di Oppido Messapico. Buoni. Poi, con pazienza, si è messo ad ascoltare vecchie storie. Alcune riguardano suo padre, Santo.

Era forte il "Dottore"!

A Vittorio, però, racconto solo cose piacevoli; non potevo certo rivelargli che suo padre, una volta, aveva spaccato un piede alla figlia di Costantino Ròchira con una vezzosa statuetta di marmo e poi le aveva sparato in testa o che si era scopato a terremoto – per mesi! – Suor Aurelia, una monaca *prisacchiona* della Val Camonica.

Cose passate.

Solo che Santo è morto, maledizione, l'unica persona al mondo di cui sento la mancanza. Se n'è andato una decina di anni fa: un cancro di merda. Quando mi accorsi che stava male, glielo manifestai.

"Oh! Ma che cazzo hai?"

"Niente."

"Come 'niente'? Ma non ti vedi? Sei magro da far paura! Non stai in piedi! Tu hai bisogno di cure!"

“A curarsi sono i malati. Io che sono?”

“Dottore.”

“Bravo. Quindi non rompere i coglioni.”

“Tu sei tutto scemo! ‘Dottore’, ma scemo. Ma scemo forte! Che ragionamento è?”

“Il ragionamento di uno che ha un male incurabile. Se è incurabile, non si cura.”

“Ma che cazzo dici?”

“Mi dovrei sottoporre a terapie umilianti e a un’esistenza da schifo per guadagnare una settimana di vita di merda. Magari in quei giorni piove pure. Sai che cazzo me ne frega?”

“Dio Cristo! È proprio così grave la situazione?”

“Senza via di uscita.”

“E che cosa vuoi fare?”

“Niente. Tirerò finché potrò sopportare il dolore; poi dovrai farmi due favori.”

“Minchia! Mica uno; due!”

“Eh.”

“Che vuoi?”

“Il primo è che dopo il mio funerale dovrai spiegare ad Anna Maria come stavano le cose; di quello che ci ha fatto suo padre Nino Inno, insieme a quell’infame di Costantino Ròchira, e di quanto siano state fortunate – lei e sua madre – che a quel Vangelo della ’ndrangheta di ’sto cazzo si sia spezzato il cuore prima che arrivassimo noi a Sant’Agata sullo Jonio.”

“E il secondo?”

“Massimo... devi aiutarmi a morire.”

“Ma vaffanculo, va’!”

“Senti qua, testone: l’alternativa è una morte merdosa tra atroci tormenti. Sai che gioia? Invece, quando sarà il momento, saliremo insieme sul tetto della clinica e io mi inietterò una dose gigante di morfina così mi godrò l’ultima pace. Tu, invece, aspetti quando sarò bello

tranquillo, poi mi prendi e mi butti giù.”

Conoscevo Santo abbastanza per capire che non stava scherzando. Per niente.

“Non è questo un favore che potrei chiedere a un altro, no?”

“No.”

Faceva freddo quella notte sul tetto della Santissima Maria Celeste di Milano. Santo si sparò in vena una dose che avrebbe tramortito un elefante. Poco dopo gli si velarono gli occhi e un sorriso chimico gli destrutturò il viso.

“Ciao, Santo.”

Lo scaraventai di sotto, sentii appena il tonfo.

Poi andai a sedermi, veloce, in un corridoio dove c'erano dei poveracci che assistevano i malati. Quando cominciai a sentire l'inevitabile trambusto, mi spostai verso l'uscita e me ne andai.

Faceva un cazzo di freddo quella notte a Milano, un cazzo di freddo.

Da Anna Maria non ci sarei andato, non le avrei spiegato, le ultime volontà di Santo non portavano convenienze. Fosse stato ancora vivo, il “Dottore” mi avrebbe montato un casino per questa disobbedienza e, per mettermi in difficoltà, avrebbe usato una di quelle parole aristocratiche che gli piacevano tanto. Ma, dato che Santo era morto, ad Anna Maria dovevano bastare le cose che sapeva già. Se l'era sposata la figlia di Nino Inno, quel disgraziato. Quel rapporto contribuì a permetterci di capire chi fosse davvero il professor Ciro Barrese e questo cambiò definitivamente la nostra vita.

La storia è simpatica ed è tempo che venga ricordata.

Solo ciò che si racconta esiste.

PRIMA PARTE

*Fossimo adatti a guardarci indietro,
la natura ci avrebbe dotato di occhi sulla nuca.*

MASSIMO SARMENTA dovette parcheggiare la Golf lontano dalla clinica Madonna del Rosario di Sant'Agata sullo Jonio. Una massa caotica, enorme di persone e mezzi ostruiva quasi completamente ogni possibilità di circolazione. Donne vestite di nero e uomini con la coppola fluivano, richiamati dagli obblighi meridionali alla morte. Vecchie auto impolverate, motocarri mezzo scassati, camioncini usati mille volte e alcuni trattori tubercolotici puntavano verso la clinica. Massimo scese e si unì alla gente che andava concentrandosi intorno all'ultimo indirizzo conosciuto di Nino Inno. In certe zone della Calabria ogni onore è dovuto agli uomini di 'ndrangheta. Massimo, però, aveva altri pensieri. Il dubbio che Santo, pur consapevole della complicità del professore nelle azioni di Nino Inno, avesse cercato di rabbonirlo e poi lo avesse lasciato tranquillamente partire per Roma perché riteneva più conveniente che Ciro Barrese non fosse disturbato dalla loro vendetta, gli aveva acceso quelle caratteristiche selvagge per cui già suo padre Vittorio lo aveva soprannominato "Mattanza".

A Massimo bastava un dubbio per scatenare un massacro. Le certezze sono appannaggio dei deboli. Ma Santo meritava un chiarimento. Santo era l'unico essere umano di cui gli importasse. Era cresciuto con lui, avevano vissuto insieme tutto il bene e tutto il male del mondo. Aveva condiviso con Santo il pane del dolore, il sale del rancore e

il gelo della vendetta. Avevano goduto insieme della morte violenta di chi aveva fatto loro del male. Il sangue versato si era trasformato in champagne. Massimo li ricordava tutti, con gioia feroce: Giovanni Argento, il traditore sciancato; quella lurida capotroia di Madre Renata Vigognetti; quel pezzo di merda di Salvatore Ciarramitaro, la guardia giurata della banca in Val Camonica; quell'infame di Don Angelo Marra; Silvio Galluzzo, il sicario, e la sua gentile signora; tutta la famiglia di quello scellerato di Costantino Ròchira, lui compreso.

Tutti morti, in gloria a Cristo.

Con Santo doveva parlarci prima di risolvere la vicenda nel modo che gli era più congeniale. Poco, però: troppe parole diluiscono le intenzioni.

SANTO SARMENTA uscì dalla stanza che gli era stata messa a disposizione nella foresteria della clinica Madonna del Rosario a Sant'Agata sullo Jonio. Pur non conoscendo i luoghi, subito si orientò. Ovunque guardasse vedeva gente che si muoveva verso un'unica direzione. Seguì il flusso. Una voce lo chiamò: «Dottor Sarmenta! Dottor Sarmenta!». Era Peppe Russo, il centralinista, che si sbracciava per attirare l'attenzione. Santo si portò a una distanza utile in modo che smettesse di strillare. Macché, il soggetto era chiassoso all'origine, partita persa.

«Dottor Sarmenta, ha saputo?»

«Sì, ho saputo.»

«Che disgrazia! Che disgrazia!»

«Eh...» Santo cominciò a guardarsi intorno cercando un modo per sottrarsi al fastidio.

«La dottoressa Anna Maria e sua madre Donna Lidia stanno piangendo a Nino Patriarca!»

«Come... *Patriarca?*»

«Noi gente di popolo sempre così lo abbiamo chiamato Nino Inno, il papà della dottoressa Anna Maria!»

«Niente di meno... Sono state già date le disposizioni per il funerale e la sepoltura?»

«No, dottor Sarmenta. La dottoressa Anna Maria mi ha fatto telefonare ora – ora a un grande amico della famiglia Inno che si è già messo in viaggio per venire a Sant'Agata sullo Jonio. La dottoressa Anna Maria ha detto che prima deve arrivare questo amico da Milano e poi si prenderanno tutte le decisioni del caso.»

A Santo Sarmenta salì un brivido che dai talloni gelò la nuca.

«Immagino che la famiglia Inno vanta amicizie davvero importanti.»

«Vero è. Ma il professor Ciro Barrese è persona davvero speciale.»

Santo dovette ricorrere a tutte le sue capacità di autocontrollo per non far trasparire la minima reazione. Ma non riuscì a trattenere il suo stupore quando si trovò di fronte suo cugino Massimo.

«Pensavo che trovarti dovesse essere più complicato.»

«Che ci fai ancora qua?»

«Niente, ho avuto un *dubbio*.»

Santo si ricordò che c'era ancora il centralinista lì vicino.

«Senta, signor Russo, dobbiamo congedarci. Grazie per le informazioni che mi ha fornito e... a presto!» Cercò di sorridergli ma non ci riuscì.

«Che cosa dice, dottor Sarmenta! Sempre a disposizione!» Peppe Russo strinse con vigore la mano moscia che Santo gli stava porgendo e si perse tra la gente che continuava a fluire in una sola direzione.

«Cos'è questa storia del *dubbio*?»

Sul volto di Massimo si disegnò la smorfia delle belve feroci prima di ghermire la preda.

«Qual è la stanza che ti hanno assegnato? Andiamo, che ti devo fare un ragionamento.»

Santo guardò fuori da una finestra: quel sole striminzito non sarebbe riuscito a riscaldare un giorno tragico.

CIRO BARRESE chiese ad Ambrogio Seghedoni, l'autista della Thema che lo portava in Calabria, di fermarsi in un autogrill. La monotonia del viaggio in autostrada lo aveva addormentato e ora, svegliatosi,

sentiva i morsi causati dai bisogni fisiologici. I pochi minuti necessari a espletarli servirono anche a scrollarsi di dosso i residui del sonno. Non ne ebbe vantaggio. I ricordi arrivarono tutti insieme, prosciugandogli ogni energia, abbattendo ogni resistenza, scaraventandogli la coscienza nel buio. Non gli concessero nemmeno l'ammortizzatore attenuante della confusione. Erano netti, precisi, inequivocabili. Tutto il male che aveva inferto e ricevuto era tornato presente, nitido, inesorabile, e non gli dava pace. Nonostante tutto il suo potere, nonostante tutte le sue ricchezze, *Ciro Barrese* si sentiva perso in un labirinto dove, dietro ogni giravolta, si nascondeva l'orrore. Scontava il castigo dell'anima riservato a chi convive con la consapevolezza di aver commesso un delitto anche contro se stesso. E ora stava tornando nel luogo dove era nato il suo potere per dare l'ultimo saluto all'uomo che più di ogni altro aveva creduto in lui.

Non aveva confidato a nessuno la natura della sua assenza a Milano. L'unica a saperlo era *Cristina Toffi*, la sua factotum alla Santissima Maria Celeste, una donna che aveva visto solo vestita a puntino e munita di vistoso foulard damascato, impreziosito dalle cifre della clinica. Probabilmente lo teneva anche col pigiama.

Si sedette in macchina.

«Professore, posso mettere un po' di musica?»

«Sì, sì... fai quello che vuoi, basta che ci sbrighiamo. Dove stiamo?»

«Alle porte di Roma.»

«Insomma... abbiamo percorso un bel pezzo di strada.»

«Sì, professore, ma per la Calabria è ancora lunga. Fa in tempo a riposarsi un altro po'.»

«Ci proverò. Magari ci riuscisci.»

«Allora non metto niente, non la voglio disturbare.»

«No, no... fai pure, stai tranquillo. Guarda sotto il sedile accanto a te, c'è un contenitore con delle audiocassette originali. Metti una di quelle e parti, se no a Sant'Agata sullo Jonio non arriviamo più.»

«Come vuole lei, professore.»

L'autista scelse un'audiocassetta, la inserì nell'autoradio e partì. La Thema si riempì delle note di *Pictures at an Exhibition* degli Emerson, Lake & Palmer. Solo gli odori reggono il confronto con le capacità evocative della musica. Se a Ciro Barrese avessero dato una coltellata, gli avrebbero fatto meno male. L'ultima volta che aveva sentito quella musica c'era Abacilio accanto a lui, c'era il suo amore. Poi l'aveva lasciato uccidere dai Vrenna, perché un Quintino di 'ndrangheta non può avere una relazione extraconiugale con una trans brasiliana. Nessun "Giovane d'Onore", "Picciotto", "Camorrista", "Sgarrista", "Santista", "Vangelo", "Quartino" o "Trequartino" potrebbe mai rispettare un ricchione. Aveva lasciato che i Vrenna eliminassero Abacilio perché questa sua debolezza venisse cancellata.

Perché nessuno doveva sapere. Perché così conveniva.

I Vrenna erano stati bravi, avevano eliminato il problema lasciandogli nel cuore astio, dolore e rimorso. Per una vita nera sono sentimenti che è pericoloso mescolare. Molto pericoloso. Quando Greg Lake disegnò col basso le geometrie di *The Curse of Baba Yaga*, a Ciro Barrese venne in mente che a Sant'Agata sullo Jonio avrebbe incontrato Santo Sarmenta. Gli avrebbe chiesto dei cinque morti ammazzati di Oppido Messapico durante la sua visita al paese d'origine. Due uomini, due donne e una ragazza. Tv, radio e giornali non parlavano d'altro. Sempre nella stessa cittadina, poco prima che arrivasse Santo, qualcuno aveva ammazzato pure un prete, bruciandolo vivo in chiesa.

A Oppido Messapico si sapevano divertire.

Ciro Barrese sapeva che Santo Sarmenta nascondeva, dietro l'aspetto professionale, la valenza di medico e una naturale piacevolezza umana, un cuore selvaggio e un cugino amaro. Si sforzò per ricordarne il nome. Ah, sì: Massimo. Massimo Sarmenta. Dentro di sé formulò una speranza: che ci fosse pure lui a Sant'Agata sullo Jonio. Aveva deciso che doveva fare a Santo un'offerta che non avrebbe potuto rifiutare. Ma voleva qualcosa in cambio. E Massimo Sarmenta serviva per raggiungere questo risultato. Santo, per quanto abile, non bastava.

Le ultime note di *The Great Gates of Kiev* chiusero il tributo che i tre Maestri inglesi avevano dedicato a Modest Mussorgsky.

Nella mente di Ciro Barrese si delineò un progetto. Servì a scacciare le ombre che vi ristagnavano. Ne conseguì una buona sensazione. Era da tanto che non succedeva. Questo gli fece capire che era sulla strada giusta.

«Ambrogio, guarda che il nastro è finito.»

«Certo, professore. Vuole che cessi con la musica o metto qualche altra cosa?»

«Stiamo andando in Calabria, no? Beh, nel contenitore delle cassette c'è una raccolta delle ballate di Otello Profazio. È un cantastorie di Rende, usa il dialetto e racconta vecchie storie della mia terra. Tu lo capisci il calabrese?»

«Professore, io sono di Rescaldina, capisco solo il lombardo. Ma... lei è calabrese?»

«Sono nato in Aspromonte, vengo dai boschi cupi e dalle montagne amare. Ma adesso pensa a guidare e lasciami sentire il suono della mia lingua. Mi aiuterà a pensare. E non devo fare errori.»

MASSIMO SARMENTA entrò nella stanza che della clinica Madonna del Rosario assegnata a suo cugino. Si guardò intorno, mostrandosi deluso.

«Credevo ti trattassero meglio.»

«È più che sufficiente, per adesso. Ci sarà tempo per una sistemazione più confortevole.»

«Eh, lo so! Hai progetti a lunga gittata tu, come certe pisciate del mattino!»

Santo capì subito che quel sarcasmo era solo l'inizio.

«Mi devi far capire che vuoi e perché sei tornato? Che caspita è, poi, questa storia del *dubbio*?»

Massimo prese una di quelle sedie tipicamente ospedaliere, si sedette e cercò le parole giuste per spiegare un concetto contorto. Attività

complessa per chi è abituato a risolvere ogni controversia azzerando ogni elemento dialettico e congedando velocemente la controparte da questo mondo.

«Il *dubbio* è che per favorire i tuoi interessi, stai provando a prendermi per il culo.»

«Io?»

«Eh.»

«E che cazzo avrei fatto per farti venire in testa questa idea balorda?»

«Non vuoi che si tocchi il tuo professor Barrese. Morto Nino Inno, nessuno può più raccontarci i fatti relativi alla mattanza dei nostri genitori, di come andarono davvero le cose. Costantino Ròchira, buonanima, ci disse che il suo mandante era Nino Inno; ora Nino Inno è morto, la natura è stata più veloce di noi. E così... Stop! Basta, la lunga vendetta dei cugini Sarmenta è finita. Tu mi hai chiesto di non toccare la moglie e la figlia. E io, come un cazzone: “Ma sì, vaffanculo, lasciamo campare la vedova e la figlia *fica di velluto* che ti piace tanto! Che fa che queste due zoccole hanno vissuto e prosperato anche grazie a ciò che Nino Inno ha tolto a me, a te e ai nostri genitori? Che fa che Nino Inno ha armato la mano che li ha uccisi? Per una volta siamo generosi. Alleluia!” e son partito per Roma. Solo che poi mi sono ricordato di qualche sfumatura, di qualche mezza frase, di qualche accenno che portava sempre allo stesso risultato: Nino Inno agiva per come conveniva al professor Barrese. E se l’ho capito io, figurati da quanto tempo ne hai certezza tu, che hai il cervello più lubrificato del mio. Ma io posso metterci un po’ più di tempo però, alla fine, arrivo. E così è nato il *dubbio*: che tu vuoi difendere Ciro Barrese, vuoi tutelare la vita di chi causò davvero la morte dei nostri genitori. Magari per le tue ambizioni, magari per il tuo interesse. E pure la richiesta di lasciar campare moglie e figlia di Nino Inno è armonica al progetto. Non è vero, dottore?»

Santo accusò il colpo. Non aveva mai sentito Massimo parlare tanto. Probabilmente quello era il discorso più lungo che avesse mai

pronunciato in vita sua. Santo sapeva pure che quelle parole nascondevano il bene che suo cugino gli voleva: Massimo avrebbe macellato qualsiasi essere vivente se nei suoi confronti avesse nutrito anche solo metà di un sospetto simile. Invece si era messo a parlare, a spiegare, a offrirgli una via di uscita. Solo che Santo non riusciva a immaginare quale potesse essere. Poi gli venne in mente una cosa.

«Ciro Barrese sta venendo qua.»

«Che cosa?»

«È partito da Milano. Sta arrivando per partecipare ai funerali di Nino Inno.»

«E allora?»

«Se tu hai il *dubbio* sulla mia onestà nei tuoi confronti c'è solo una persona che potrà rasserenarti: il professor Barrese.»

«Perciò... ci dobbiamo parlare?»

«Sì.»

«Ancora parlare? Io mi sono già stufato di parlare! A che cazzo servono tutte queste parole?»

«A vivere meglio. Così, per una volta, invece di eliminare qualcuno, elimini il *dubbio* del cazzo che ti frega.»

«Sei diventato un capolavoro di chiacchiere. Va bene: facciamo ancora come dici tu. E questa è l'ultima volta. Però è meglio se lo sai, Santo: se il professore tuo prova a imbrogliarmi, finisce male.»

«Io dico che non ci prova.»

CIRO BARRESE ordinò all'autista di entrare in una stazione di servizio alle porte di Sant'Agata sullo Jonio fornita di autolavaggio e di pulire la Thema.

«Professore, guardi che la macchina l'ho lavata a fondo prima di partire da Milano!»

L'autista presentò le sue lamentele, interpretando la richiesta del professor Barrese come un rimprovero.

«Lo so perfettamente. Ma stiamo andando in un posto dove la

pulizia colpisce più del lusso. Presentarmi con la Thema sporcata dal viaggio sarebbe poco rispettoso. La sciatteria sarebbe interpretata come arroganza. Sono ancora abbastanza calabrese per non commettere errori così stupidi. Da queste parti la vita si gioca sui dettagli. Quindi: lava la macchina.»

La Thema scintillante apparve nella via ostruita da gente e mezzi che portava alla clinica Madonna del Rosario. Appena l'auto si accostò al primo gruppo di persone, Ciro Barrese abbassò il vetro del sedile posteriore dove era seduto.

«Vado bene per la clinica, vero?»

Alla macchina si avvicinò un uomo con più denti che capelli, magro di malattia, con gli occhi cerchiati di morte così chiari da sembrare liquidi. Si alzò un improvviso colpo di vento forte, freddo, severo. Gli abiti presero a sbattere sul corpo di costui, schioccando. Non ci badò, intento com'era a studiare il volto di chi aveva chiesto l'informazione. Fu concentrazione di breve durata.

«È la strada giusta, professor Barrese. Bentornato a Sant'Agata sullo Jonio.»

Poi portò le mani a coppino vicino alla bocca ed emise un suono forte. Chi si doveva girare, si girò.

Indicò la Thema.

«'U *prufissori* Barrese!»

Chi si doveva muovere, si mosse.

Chi doveva ordinare, ordinò.

In un silenzio mistico si mise in moto un lento, inarrestabile ingragnaggio che spostò il caos dalla strada che la Thema doveva percorrere per raggiungere la clinica.

Mosè non avrebbe saputo fare meglio.

PEPPE RUSSO si accorse del solenne passaggio nella calca della Thema e capì. Si posizionò all'ingresso della clinica e, appena l'ammiraglia Lancia gli si affiancò, chiese con un gesto gentile che fosse calato il

finestrino. Per l'occasione sistemò postura, abito e voce.

«Benvenuto, professor Barrese. Ho il compito di scortarla al parcheggio e poi di accompagnarla alla stanza che la dottoressa Anna Maria ha messo a sua disposizione. Anche per il suo autista la dottoressa ha previsto una sistemazione. Poi, quando sarà comodo, la accompagnerò nella stanza dove sta la salma della buonanima di Nino Patriarca.»

Ciro Barrese rispose con un cenno della testa, poi ordinò all'autista di seguire le indicazioni di Peppe Russo. Furono necessari pochi minuti per espletare la semplice logistica delle azioni necessarie all'alloggio dei due ospiti della clinica Madonna del Rosario. L'unica informazione supplementare che Peppe Russo fornì al professor Barrese fu quella relativa a un pulsante.

«Professore, quando vorrà schiacci questo interruttore. Suonerà un cicalino, così io capisco che la devo accompagnare dalla dottoressa Anna Maria e da Donna Lidia.»

«Il... cicalino? Allora è sicuro che premerò il bottone! Che clinica sarebbe senza un cicalino? Al mio autista è stato riservato un trattamento dignitoso?»

«È qui, nella stanza accanto alla sua! La foresteria della clinica ha tre stanze: la più grande è stata riservata a lei; poi, in una c'è il suo autista e nell'altra il dottor Sarmenta.»

«Ah, sta qua?»

«Sì, sì. Credo che in questo momento sia in camera.»

«Quando dici le combinazioni! Beh, tante belle cose...»

«Peppe Russo mi chiamo.»

«Bravo, tante belle cose Peppe Russo. Qual è la stanza di Sarmenta?»

«Quella.»

«Grazie. Ciao. E se ho bisogno di qualcosa...»

«Il cicalino.»

«Perfetto. Il cicalino. L'efficienza. E pensare che c'è chi crede che al

Sud ci sia arretratezza. Invece... se si suona il cicalino, appare...»

«Peppe Russo mi chiamo.»

«Giusto, Peppe Russo. E lavori qua?»

«Sono il centralinista.»

«Adesso capisco! Beh, avrei dovuto immaginarlo. Squilli, sirene, cicalini... è un mestiere difficile. Grazie per il fastidio che ti sei preso. Di nuovo tante belle cose.»

Peppe Russo se ne andò portandosi appresso le prese per il culo del professor Barrese che gli avevano spianato l'esuberanza.

Barrese bussò alla porta della stanza che sapeva assegnata a Santo Sarmenta.

Aprì Massimo.

Barrese ebbe la visuale di Santo seduto vicino alla finestra che dava sul parcheggio.

«È permesso? Ciao, Santo. Questo di fronte a me è tuo cugino Massimo?»

“Adesso non manca proprio nessuno!” pensò Santo, a cui l'effetto sorpresa era durato – sì e no – due decimi di secondo. Temprato dall'improvvisata di Massimo, la presenza di Ciro Barrese non gli aveva fatto tanta impressione.

«Sì, professore. Massimo, ti presento il professor Ciro Barrese.»

«Prego, professore. Si accomodi. Parlavamo giusto di lei.»

«Mi fa piacere... Massimo, perché anche io ho qualcosa da dire. A tutti e due. Sono stato fortunato: cercavo proprio l'occasione di incontrarvi insieme.»

ANNA MARIA INNO porgeva la mano e le guance a tutti quelli che erano venuti a presentare le proprie condoglianze: in pratica tutta Sant'Agata sullo Jonio. Sua madre Lidia, seduta accanto al letto che conteneva il corpo del compianto Nino Patriarca, si alzava raramente per salutare chi le offriva il mesto segno di partecipazione al lutto, costringendo la maggioranza dei dolenti a piegarsi al cospetto del morto.

Simmetrici a Lidia, dall'altra parte del letto, c'erano i tre fratelli di Nino: Mario, il grande, poi Minico e Franchino. Loro non si alzavano mai.

Peppe Russo si fece spazio tra la gente, creando brusio e fastidio. Gesticolò fino a quando Anna Maria non si accorse di lui. Infine, indicando un luogo indistinto col dito, sussurrò tanto forte che tutti sentirono: «È arrivato!»

Allo sguardo interrogativo di Anna Maria ricevuto in risposta, aggiunse: «Il professor Barrese! È arrivato!»

Anna Maria alzò il braccio, aprì il palmo della mano e premette l'aria un paio di volte, quasi suonasse un clacson, poi si voltò dalla parte dove erano i suoi zii.

Avevano sentito. Erano già in piedi.

«Zio Mario, per favore...»

«Ho capito. Andiamo.»

Minico e Franchino seguirono il fratello maggiore con calma, vista la lentezza che l'ottantenne impiegava per muoversi. Ma tal fiacco incedere non ne minava l'autorevolezza, anzi, più l'amplificava. Il muro umano posto in direzione contraria agli Inno si lasciò attraversare con semplicità. La gente si appiattì alle pareti per non contrastare il cammino dei tre fratelli. Raggiunsero Peppe Russo e lasciarono che li guidasse verso la stanza assegnata a Ciro Barrese. Tutto si svolse in modo fluido, normale, senza bisogno di parole. Solo Franchino chiese un'informazione.

«Mario... ma com'è 'sto professore?»

«È il migliore di tutti. Ti basta?»

CIRO BARRESE si sedette sul letto.

«Milano-Sant'Agata sullo Jonio: non si arrivava mai. Si può viaggiare nella macchina più comoda del mondo, ma tutta quella strada... Gesù Cristo! Stroncherebbe anche gente con più vigore di quanto ne sia rimasto a me. Allora: vi siete divertiti a Oppido Massapico? Santo, Massimo... giornali, radio e tv non parlano che del paese vostro. Cinque

morti ammazzati in pochissimo tempo: i coniugi Galluzzo e la famiglia Ròchira; papà Costantino, moglie e figlioletta. Prima di questa mattanza, un allegrone aveva arso vivo in chiesa un prete; se non ricordo male, un certo Don Angelo Marra. Non c'è male per un posto che, fino a ieri, era famoso solo per il Primitivo e per le sue vestigia messapiche!»

Massimo si rivolse a Santo.

«Questo ha detto che ci voleva parlare, invece ci sfotte. Quanta pazienza devo tenere?»

«Aspetta, Massimo. Aspetta un minuto. Professore, c'è qualche cosa che deve dirci... veramente?»

«Sì, due cose. Una: che sono stanco. L'altra: che ho commesso un errore grave.»

«E noi che c'entriamo in tutto questo?»

«Dovete rimediare al mio errore.»

«E perché... dovremmo?»

«Perché in tale servizio troverete la vostra convenienza. E nella vostra convenienza c'è il mio riposo.»

Massimo si rivolse a Santo.

«Hai imparato da questo qua a parlare aristocratico?»

«No, ce la faccio da solo. Professore... sinceramente: non ho capito. Che sbaglio ha fatto?»

Bussarono alla porta. Questa volta fu Santo ad aprire. Si trovò di fronte un signore molto anziano vestito di nero che non aveva mai visto.

«Desidera?»

«Sta qua il professor Barrese?»

«Mario, sto qua. Entra.»

Mario Inno, seguito dai suoi due fratelli, entrò nella stanza assegnata a Santo. Pepe Russo rimase fuori perché il luogo aveva esaurito la capienza.

«Professore, da quanto tempo...»

Mario prese la mano di Barrese e, piegandosi con fatica, gliela baciò.

Il professore lasciò fare. Mario fu imitato da Minico e Franchino.

Santo e Massimo si scambiarono un'occhiata furtiva. Si capirono al volo.

PEPPE RUSSO, rimasto fuori dalla stanza di Santo Sarmenta, lì rimase perché la porta gli fu chiusa sul muso. Ciro Barrese diresse strette di mano e presentazioni tra gli Inno e i Sarmenta. Poi si rivolse a Mario.

«Andiamo da Nino. Anna Maria e Lidia mi aspettano e so quanto tengono alla mia presenza.»

Mario non lo fece nemmeno finire di parlare; già era nel corridoio che, partendo dalla foresteria, incrociava quello in cui era ammassata la gente. Quando, al ritmo basso dei passi del più anziano degli Inno, diventò visibile a tutti che Sant'Agata sullo Jonio era tornato Ciro Barrese, ora circondato dai tre fratelli di Nino Patriarca e seguito dai due Sarmenta, la folla si industriò a sparire in qualsiasi modo. Si spal mò sul soffitto, si nascose negli armadietti, cercò equilibri sulle maniglie, si aggrappò ai lampadari, si fece ricoverare in prognosi riservata; tutto, tutto, pur di non essere individuata come intralcio di tal corteo.

Anna Maria pulsava per l'attesa, ferma accanto al cadavere di suo padre.

Lidia era seduta, mano nella mano morta di Nino Inno.

Quando videro Ciro Barrese, piansero tutte le lacrime che erano loro rimaste. Anna Maria si mosse dal suo stallo e corse ad abbracciare il professore. Santo la osservò con molta attenzione, trovò che si muovesse come una bambina e quel volto, pur stravolto dal dolore, prese alloggio nel suo cuore che aveva preso a battere a ritmo di foxtrot. Lidia rimase dov'era. Aspettò che Ciro Barrese finisse di stringere e baciare Anna Maria che si consumava di singhiozzi. Poi Ciro arrivò da lei. Si abbracciarono con sobrietà, pur nella totale commozione. Lidia chiese al professore, con voce tremante ma chiara, affinché tutti sentissero.

«Ciro, ce l'hai ancora?»

Il professore, per tutta risposta, si slacciò la cravatta, aprì il colletto della camicia e qualche bottone conseguente, si mise una mano in petto e tirò fuori una collana con pendente un medaglione d'oro che aveva in bassorilievo una Madonna e un Bambino coronati: l'immagine sacra dalla Madonna di Polsi. Si sfilò il prezioso simbolo dal collo e lo intrecciò alle mani senza vita di Nino Inno.

«La Madonna nostra ti accompagni, Nino. Ci ha lasciato un galantuomo. A me è morto un fratello.»

Ciro Barrese aveva parlato per farsi ascoltare.

Il turbamento generale diventò materico, una connessione di coinvolgimenti emotivi piegò i cuori di ogni presente e ondulò il passare dei secondi. Tutto ne risentì, escluso Massimo che, posizionato alle spalle di Santo, tirò a quest'ultimo un calcio nel polpaccio destro. Forte, a fare male.

Santo si voltò, dolorante e stupito insieme. Si trovò di fronte il volto di Massimo piegato da un ghigno pericoloso che conosceva molto bene.

«Stronzo. Gli è morto un fratello galantuomo, hai sentito? E tu lo vuoi salvare... Stronzo tu e lui.»

NINO INNO avrebbe avuto funerali solenni, il giorno appresso. Così fu stabilito. Per Massimo si presentava il problema di dove passare la notte. La soluzione fu semplice.

«Senti, Santo, io torno al Conte di Spadafina; mi sono trovato bene e il tizio dell'albergo è simpatico.»

«Vuoi che ti accompagni?»

«No, è meglio che mi stai lontano perché ancora non ho deciso come deve finire tra di noi.»

«Ma sei scemo?»

«No. Vedi, il problema tuo e del tuo santo protettore Barrese è proprio questo: che non sono scemo. Quindi stammi lontano. Anche perché c'è una cosa che non ho capito: se in questo paese di fantasmi

considerano Barrese una specie di dio...»

«Puoi togliere *una specie*. Lo considerano dio. E basta.»

«Esatto. I paesani lo considerano e lui ci crede. Perché uno così, che se volesse avrebbe tutta Sant'Agata al suo servizio, bussa alla porta di una camera che non è la sua, chiede "è permesso?", si siede su un letto che gli è estraneo e comincia a fare discorsi oscuri davanti a uno come me, che non aveva mai visto? Per quelli come Barrese, discrezione e riservatezza sono sentenze definitive.»

«Guarda che Barrese ti conosce benissimo.»

«Ma che cazzo dici? Non ci eravamo mai incontrati, fino a poco fa.»

«È vero. Ma lui sa tutto di te e di tutto quello che hai combinato nel convento delle monache della Val Camonica.»

«Ho combinato? E sì! Mo' vedi che così sono andate le cose! Abbiamo combinato! Dotto': AB – BIA – MO COM – BI – NA – TO! Io e te. Tu e io. Tutti e due. Dottore bello, già ti sei dimenticato che Suor Aurelia per poco non ti consumava il piripicchio a forza di bocchini?»

«Dettagli. Te l'ho già detto: Barrese mi fece tutto un discorso sui due ciondoli trovati appesi a un lampadario. Al suicidio di coppia della Madre Superiora accanto a Giovanni Argento ha creduto poco quanto niente. Tanto quanto non ha bevuto la storia che gli ho raccontato sulla provenienza dei soldi che abbiamo depositato in banca.»

«Però ti ha aiutato.»

«Non solo me. Ha aiutato anche te.»

«... Abbiamo già tenuto questo discorso, sì. Mi ricordo benissimo quello che ti dissi allora: "Ciro Barrese sta cercando chi verrà dopo di lui". Tu lo hai capito e ti sei messo all'attenzione di non rompergli i coglioni. Solo che a te, mo', l'ambizione ti acceca, impedendoti di vedere che la morte dei nostri genitori nasce dalla volontà di Barrese.»

«Non abbiamo prove, abbiamo solo una sensazione.»

«A me basta e avanza. E smettila di trovargli attenuanti, prima che mi incazzi veramente.»

«No, per favore, mantieniti calmo. Vattene in albergo, poi ne riparlamo. Torna per il funerale. E comunque io voglio sapere che cosa ha da dirci Barrese. Ti faccio presente che è venuto in questa stanza non per parlare solo con me, ma per parlare con tutti e due.»

«Stai sereno: ce l'ho presente. Ecco perché Barrese è ancora vivo.»